

L'autunno politico



Gruppi parlamentari socialisti in rivolta contro Ciampi deputati e senatori dc in fibrillazione Intanto Pannella incontra la Lega, Segni e Martinazzoli che si mostrano freddi su referendum e partito democratico

Minacce di crisi sulla Finanziaria

Sussurri e grida in Parlamento dal partito del non voto

I gruppi parlamentari socialisti in rivolta, che minacciano la crisi sulla Finanziaria. Le voci su Scalfaro che tornano a circolare. Le minacce della Lega. E Craxi che vaticina un golpe. L'autunno politico si fa ogni giorno più inquietante, via via che le elezioni si avvicinano. Intanto Pannella incontra la Lega, Segni e Martinazzoli: che si mostrano assai freddi sui suoi referendum e sul suo «partito democratico».

racconta un preoccupato Diego Novelli - ho sentito le vecchie voci su Scalfaro, sui finanziamenti alla sua campagna elettorale, persino sull'impeachment. Voci del Palazzo che muore, certo. Ma inserite in uno scenario inquietante: Craxi, e con lui i craxiani, che parlano di golpe, la Lega che minaccia prima l'Aventino e poi la secessione, le inchieste della magistratura che tomano a lambire i grandi gruppi industriali e finanziari.



Mino Martinazzoli

gettato acqua sul fuoco, spiegando che non si possono tenere le assise del partito a cavallo di una campagna elettorale decisiva com'è quella per le amministrative di novembre-dicembre. Ma la ribellione è tutt'altro che domata: e il prossimo 30 ottobre, a Modena, i «neocentristi» di Casini lanceranno più o meno informalmente la candidatura di Rocco Buttiglione alla segreteria.

Il «comitato di saggi», il programma, lo schieramento progressista. A Fausto Vigevani, segretario «socialista» - ma non più iscritto al Psi - della Fiom, la proposta di Occhetto interessa. In battuta: «Se giocassi a poker, farei di tutto per "andare a vedere"». Più seriamente: «Mi sembra un'idea da raccogliere». Su Del Turco: «Sbaglia. E annegherà del tutto le vaghe speranze di riformare questo Psi».

FABRIZIO RONDOLINO ■ ROMA. Raccontano, i deputati del Pds, che il loro presidente, Massimo D'Alema, da qualche tempo vada ripetendo un vecchio proverbio vietnamita: «Quando la tigre è in casa, bisogna aprire la porta per farla uscire». Perché altrimenti i guai possono diventare grossi. La «tigre» è, in un certo senso, il Parlamento: non perché sia in sé «ilegitimato», ma perché è qui, nella aula e nei corridoi di Montecitorio e di palazzo Madama, che sopravvive tutto il «vecchio» della politica italiana: è qui che sopravvivono, come se nulla fosse accaduto, gli uomini e le percentuali del vecchio pentapartito. Ora che la legislatura sembra davvero volgere alla conclusione, ora che il «vecchio» sembra davvero chiamato a lasciare il campo, il nervosismo non può che aumentare. Perché, questo è il ragionamento che si fa a Botteghe Oscure come nello staff di Martinazzoli, nessuno dei «resistenti» ha nulla da perdere, ormai, ed è quindi potenzialmente disposto a tutto. A trascinare in campo il presidente della Repubblica, per esempio. Oppure a far cadere il governo prima dell'approvazione della Finanziaria, come è stato detto l'altra sera, alla riunione del gruppo socialista. La «tigre», insomma, è in agguato. E lo sarà finché il nuovo Parlamento non si sarà insediato.

È in questo contesto che s'inseriscono i malumori socialisti. Malumori che potrebbero sfociare in aperta rivolta. Il senso vero della riunione dei parlamentari socialisti, rinalzuzzi dall'amicizia con Craxi, si può riassumere con le parole di Maurizio Sacconi: «Non è possibile che dobbiamo essere noi i soli a pagare il crollo del regime». Risentimento, rabbia, impotenza: nasce qui la voglia di farla finita con il governo, di rovesciare il tavolo su cui si sta giocando una partita delicatissima, di tentare l'ultima sortita. Obiettivo? Nessuno, probabilmente. Se non il caos. Ottaviano Del Turco, la cui linea attuale è la rottura a sinistra e la creazione del «quarto polo», mercoledì sera è stato oggetto di un fuoco di fila di critiche: sull'atteggiamento verso la questione morale, sulle allean-

Il filosofo: «Considero Alleanza forza fondamentale della coalizione che mi sostiene» A Venezia Ad ci ripensa: sosterrà Cacciari Sara lui il candidato-sindaco della sinistra

Massimo Cacciari ci ha ripensato. Sarà il candidato-sindaco di una coalizione delle forze «di sinistra, progressiste ed ambientaliste» di Venezia. Tre giorni fa si erano ritirati i Popolari di Segni ed Alleanza Democratica. Il filosofo aveva rinunciato a sua volta ritenendo le due forze essenziali. Adesso Ad (non i Popolari) è rientrata: «È solo per questo che sono tornato sui miei passi», spiega Cacciari.

Ma cosa ha convinto Ad veneziana a ripensarci nel giro di una notte? Dei sani ed improvvisamente buoni «diktat» romani? «Assolutamente no», nega il coordinatore Francesco Scocchia, «Bordon ed Adomato ci hanno detto di fare come volevamo». E allora? «Allora, diciamo che prima non eravamo convinti a causa della presenza di Rifondazione. Poi abbiamo riflettuto. Un processo può comunque avviarsi. Brutalmente: meglio un uovo oggi

che una gallina domani». Così ecco l'uovo, nuovamente covato da Cacciari, che comincia a schiudersi. Alle forze originarie si sono aggiunti ieri i radicali-antiproibizionisti. «Siamo e restiamo aperti, anche organizzativamente», specifica il candidato-sindaco, sperando che i popolari si aggregino comunque per il ballottaggio. Non ci sarà un listino unico, ma miniaggregazioni in quattro-cinque liste collegate. Massimo Cacciari insiste puntiglioso anche sulla definizione dell'esperienza: «Non chiamatelo schieramento. Non chiamatelo fronte. Non è un partito in fieri. Non ci sono pregiudiziali di ordine ideologico, ridicole in una città come Venezia i cui problemi sono tutto fuorché d'ordine ideologico». Non è neanche il trionfo del pragmatismo: «Sono filosofo, celibe, con la barba; in America non mi eleggerebbero mai». Un'alleanza? Nemmeno. «Siamo in una fase magmatica, in queste condizioni è impossibile partire da alleanze. Alle alleanze semmai si

giunge partendo realisticamente da una base d'incontro programmatica». Dunque? «È una coalizione ampia - non quanto avremmo desiderato - delle forze di sinistra, progressiste ed ambientaliste di questa città, realizzatasi attorno ad un programma e ad un nome». Il nome, finalmente, è definitivo. Del programma Cacciari indica 4 punti essenziali su cui si vince o si perde: impegno fortissimo sulla crisi di Porto Marghera e dell'economia veneziana; sfratti e casa; realizzazione della città metropolitana, e, solo al suo interno, dell'autonomia amministrativa di Venezia, Mestre, altri comuni. La battaglia elettorale sarà, inevitabilmente, intrisa anche dei temi del referendum per la separazione spostato dalla Regione al 6 febbraio. Dc e Psi stanno prendendo sul ministro degli Interni perché inverte d'autorità l'ordine, posticipando le amministrative. Tutte le forze della «coalizione» di Cacciari hanno invece spedito ieri un telegramma a Mancino perché non rinvi.



Massimo Cacciari

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI ■ VENEZIA. Cacciari due, ovvero il ritorno. Il filosofo veneziano, dopo aver rifiutato due giorni fa la candidatura a sindaco, ha rinunciato alla rinuncia. Poco prima, aveva fatto il dietrofront del dietrofront anche Alleanza Democratica: dentro, fuori, dentro di nuovo la «coalizione di progresso» guidata da Cacciari. Il quale spiega in una conferenza stampa: «È solo per questo che sono ritornato sui miei passi». Cos'è accaduto, in poche ore? Riepiloghiamo: tre giorni fa, quando la formazione di un «polo progressista» pare a buon punto dopo un mese di confronti tra Pds, Verdi, Rifon-

dazione, parti consistenti di Pri e Psi, Psdi, Popolari e Verso Alleanza democratica, le ultime due forze danno improvvisamente forfait. Il giorno successivo rinuncia anche Cacciari, ritenendo Popolari e Ad parti essenziali dell'esperimento ed accusando l'interferenza con le cose veneziane di «logiche centralistiche» e «diktat». Insomma, scrive in un comunicato di fuoco, ha vinto «il più decrepito modo di far politica». Il giorno dopo è Achille Occhetto ad intervenire con una lettera preoccupata rivolta a tutti: «Ripensateci», chiede in sostanza. A ruota, Ad ci ripensa ed assicura l'appoggio (re-

zione, parti consistenti di Pri e Psi, Psdi, Popolari e Verso Alleanza democratica, le ultime due forze danno improvvisamente forfait. Il giorno successivo rinuncia anche Cacciari, ritenendo Popolari e Ad parti essenziali dell'esperimento ed accusando l'interferenza con le cose veneziane di «logiche centralistiche» e «diktat». Insomma, scrive in un comunicato di fuoco, ha vinto «il più decrepito modo di far politica». Il giorno dopo è Achille Occhetto ad intervenire con una lettera preoccupata rivolta a tutti: «Ripensateci», chiede in sostanza. A ruota, Ad ci ripensa ed assicura l'appoggio (re-

zione, parti consistenti di Pri e Psi, Psdi, Popolari e Verso Alleanza democratica, le ultime due forze danno improvvisamente forfait. Il giorno successivo rinuncia anche Cacciari, ritenendo Popolari e Ad parti essenziali dell'esperimento ed accusando l'interferenza con le cose veneziane di «logiche centralistiche» e «diktat». Insomma, scrive in un comunicato di fuoco, ha vinto «il più decrepito modo di far politica». Il giorno dopo è Achille Occhetto ad intervenire con una lettera preoccupata rivolta a tutti: «Ripensateci», chiede in sostanza. A ruota, Ad ci ripensa ed assicura l'appoggio (re-

Uno studio su come votano deputati e senatori: 201 superano la prova, 277 prendono zero, 182 i «non classificati» per assenze

Pace e solidarietà: promossi e bocciati in Parlamento

Arriva la pagella anche per i politici: l'associazione «Democrazia e partecipazione» pubblica i risultati di un'inchiesta sul voto espresso sugli emendamenti alla Finanziaria 93 in tema di ambiente, pace e solidarietà sociale. «Promossi» solo 129 deputati e 72 senatori, nessuno della maggioranza, mentre si qualificano con uno zero 277 parlamentari e ne risultano non classificati 182.

uno zero tondo ben 152 deputati e 125 senatori. Un altro dato interessante riguarda la collocazione dei parlamentari «sotto esame»: nessuno della maggioranza di governo raggiunge la sufficienza, anche se non tutte le forze di opposizione si «piazano» nello stesso modo. Dei 55 deputati della Lega, per esempio, solo 13 sono ritenuti «sufficienti», mentre al Senato il Carocci non può vantare nemmeno un promosso. C'è poi chi - è il caso dell'attuale sindaco di Milano, Formentini - non arriva oltre il 3. Ben piazzati è il rappresentante del Pds (si qualificano con un bel 10, tra gli altri, gli onorevoli Augusto Battaglia, Carole Beebe Tarantelli, Nicola Colajanni, Valerio Inzaglio, Betty Di Prisco, Chiara Ingraio, Chicco Testa, Maria Luisa Sangiorgio), quelli e quelle di Rifondazione comunista (un 10 viene dato agli onorevoli Antonio Carcarino, Martino Dorigo, Giovanni Russo Spina e altri) e della Rete («vince» il 10, per esempio, l'onorevole Paolo Bertazzolo). Nello stesso tempo, anche tra i gruppi con una più alta percentuale di «buoni»,

si registrano mancanze, assenze, voti non coerenti con il più volte dichiarato bisogno di ascoltare le istanze che provengono dalla società. In una parola, anche nel Pds, in Rifondazione, nella Rete, c'è chi si qualifica con un umiliante zero. Ma le pagelle, come nella realtà scolastica, non registrano solo i voti guadagnati da questa particolare specie di studenti. Come a scuola, infatti, ci sono anche quelli e quelle che, per le ragioni più diverse, non hanno potuto essere valutati: gli «ennecci», i non classificati. In questo caso, quelli e quelle che, nelle votazioni in questione sulla manovra finanziaria dello scorso anno, hanno espresso meno di due voti. Si tratta, come è ovvio, di tutti i segretari di partito, senza alcuna eccezione. Ma, spulciando tra i 104 deputati e i 125 senatori «Nc», si scoprono anche gli «altari» di parlamentari che non sembrano avere dalla loro la «giustificazione» di essere leader dei loro partiti. Tra i non classificati, infatti, troviamo i repubblicani Giuseppe Ayala e Giuseppe Galasso, i pidessini

Augusto Barbera, Cesare Salvi e Fabio Mussi, i socialisti Gianni De Michelis, Claudio Martelli e Gino Giugni, il democristiano Ciriaco De Mita, i leghisti Irene Pivetti, Franco Rocchetta e Gianfranco Miglio, Carlo Palermo e Carmine Mancuso, della Rete, Tiziana Maijolo di Rifondazione e - udite, udite - Marco Pannella e Mario Segni. «Ci siamo chiesti - dice Lotti - se fosse il caso di rendere noti i risultati della nostra ricerca in un momento in cui così forti sono gli attacchi al Parlamento. Ma abbiamo deciso di pubblicare il rapporto perché per noi rappresenta uno stimolo al Parlamento». Infatti, i promotori della campagna «Democrazia e partecipazione» hanno intenzione di «convocare», realtà per realtà, i parlamentari dei vari gruppi per invitarli a «dare conto pubblicamente del loro comportamento nelle votazioni prese in esame». E di farlo prima delle prossime elezioni, in modo da aiutare elettori ed elettori a decidere per chi votare anche sulla base della conoscenza sul come e i loro rappresentanti hanno votato nell'XI legislatura.

Ancora «pianisti» alla Camera «Pizzicato» il dc Castagnetti

ROMA. Questa volta ad essere preso in castagna è toccato proprio al deputato dc Pierluigi Castagnetti, capo della segreteria politica di Mino Martinazzoli. Ieri mattina, mentre alla Camera si votavano gli emendamenti al decreto sulla «minimium tax», l'apparecchiatura elettronica registrava ad un tratto il suo voto, ma il banco era vuoto e il tesserino personale che abilita Castagnetti a votare era invece regolarmente inserito. Segno che qualcuno aveva votato per lui. Il tempo che un deputato leghista (la cui occhiata sorveglianza è imbecillabile da quando un suo collega di gruppo fu sorpreso a votare per Umberto Bossi) denunciò la cosa alla presidenza, e dal banco - vuoto - di Castagnetti era sparita la tessera

che abilita a far funzionare i tasti. Il «pianista» non è stato identificato, ma il presidente di turno, Alfredo Biondi, ha denunciato la «grave scretrezza» annunciando che del nuovo caso sarebbe stato investito l'ufficio di presidenza di Montecitorio. Ma a differenza di Bossi (che ha subito una censura ufficiale ed è stato privato dell'indennità di presenza), Castagnetti potrà essere deplorato ma non perderà le duecentomila lire. Più tardi, infatti, lo più stretto collaboratore del segretario della Dc si è giustificato per quella che ha definito una «sussurra» (speculazione sostenendo di essersi allontanato dall'aula solo «per cinque minuti» e di aver ripreso quindi a votare. La diaria è quindi salva. E, forse, Castagnetti si è risparmiato anche la deplorazione ufficiale. E, forse, Castagnetti si è risparmiato anche la riprensione: ha chiesto scusa a Biondi. Da segnare infine che proprio in seguito alla vicenda Bossi, la giunta per il regolamento, su proposta di Giorgio Napolitano, ha incaricato e pubblicato Stefano Fassigli di formulare modifiche alle norme inibite per rendere più severa la sanzione contro le irregolarità nel voto. □ G.F.P.

Il segretario della Fiom: «Un tavolo comune dei progressisti? Andrei a vedere la proposta del Pds»

Vigevani: «Del Turco sbaglia il Psi finisce»

Il «comitato di saggi», il programma, lo schieramento progressista. A Fausto Vigevani, segretario «socialista» - ma non più iscritto al Psi - della Fiom, la proposta di Occhetto interessa. In battuta: «Se giocassi a poker, farei di tutto per "andare a vedere"». Più seriamente: «Mi sembra un'idea da raccogliere». Su Del Turco: «Sbaglia. E annegherà del tutto le vaghe speranze di riformare questo Psi».

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. È stato il primo segretario socialista dei metalmeccanici Cgil. Due anni dopo la sua - perché non dirlo? - «sofferia» nomina, è ancora lì a dirigere la Fiom. Così come si dichiara ancora «socialista». Anche che se non è più del Psi. È il leader dei metalmeccanici, dunque, ma almeno per una volta chiede di «potersi spogliare dei panni di sindacalista». Perché vorrebbe poter dire - «in tutta tranquillità» - una cosa «tutta politica». Riguarda Occhetto, le sue ultime proposte: quelle sul «comitato di saggi», sul programma, sull'alleanza progressista. Proposte che il segretario dei metalmeccanici piacciono. Senza molti giri di parola.

Allora, Vigevani, l'idea ti interessa. Perché? Con una battuta: se fossimo giocatori di poker io farei di tutto per andare a vedere. Battute a parte, l'idea mi interessa. Così come credo dovrebbe interessare chiunque abbia a cuore, davvero, la creazione di una democrazia dell'alternanza.

La proposta della Quercia alata in questa direzione? Non c'è dubbio. Tanto più se consideriamo che il «centro» di quella proposta è la costruzione di un programma. Sul quale, poi, aggregare un vasto arco di forze progressiste.

Parli del programma, così come ne parlano tutti. Quasi che quella parola sia diventata una sorta di «panacea» per una sinistra che non riesce ad accordarsi su niente. Non è così? Sbagli. Non è davvero l'aspetto decisivo. Ma dico di più, e non lo dico da ora. Io penso che la sinistra - e mettiamoci dentro anche il sindacato - dal punto di vista del programma sia ancora all'anno zero.

In che senso? Nel senso che davvero più nulla del passato ci può soccorrere. In questi anni, sono finite tante cose, tutto è cambiato e profondamente. Dobbiamo tutti ricominciare, ripartire. E proprio da lì: da un programma. Credibile, vero, che candidi la sinistra a governare il paese.

Ripartire da zero. Ma proprio zero... Non c'è nulla da salvare? Io mi dichiaro socialista, non mi crea alcun problema sostenerlo, anche se, per esempio, non faccio parte di alcuna componente nel sindacato. E sono convinto che le idee, i progetti socialisti siano un patrimonio di tutte le forze progressiste. E fino a prova contraria, le componenti socialiste e laburiste sono il perno degli schieramenti progressisti in Europa.

Schieramenti riproposti tali e quali anche in Italia? Pure qui va aggiunta una considerazione che non faccio da oggi: e che cioè la caduta del muro, l'89, ecc., hanno posto problemi seri anche ai cosiddetti «vincitori». Neanche in questo campo, insomma, si hanno ricette certe per il futuro. Tant'è vero che i settori più sensibili dell'internazionalista socialista sono impegnati in un difficile lavoro di ridefinizione del loro ruolo, dei loro obiettivi. Del loro essere sinistra.

Nell'Internazionale c'è chi «prova» altre strade, ma c'è anche chi, in Italia, riporta i socialisti al «centro». Vicino alla Dc. Mi chiedi del mio amico Ottaviano? Appunto, di Del Turco. E gli dico che sta sbagliando. Sbaglia a ritenere riformabile questo Psi. E sbaglia a collocare quel che resterà del partito socialista dentro uno schieramento moderato e neo-centrista. E questa scelta sarà un altro duro colpo per chi aveva ancora qualche vaga speranza di innovare questo Psi.

Per un attimo, rivesti i tuoi panni di sindacalista. La Cgil non ha proprio nulla da dire e da fare per costruire lo schieramento progressista? È un problema reale. Io resto stupefatto di fronte al fatto che centinaia di sindacalisti, finito il loro lavoro per il quale sono pagati, non riescano a dedicare tempo e fatica alla costruzione di quell'obiettivo. Aspettano sempre «atti» che arrivino da fuori, da altri. Non capendo che quelle forme di agire politico sono finite: gli «stati maggiori» non contano più. O ci impegnamo tutti fra le nebbie, nel sociale o non se ne farà nulla.

L'ultima cosa: chi voterà a Roma? Perché me lo domandi? Davvero non si capisce? Io sto con la sinistra, coi progressisti. Quindi: Rutelli. Ma scusa se insisto: davvero dalle cose che dico non si deduce chi voterà?

Questa settimana su IL SALVAGENTE La Carta degli utenti dei servizi pubblici Guida di 16 pagine con la proposta Cassese in anteprima in edicola da giovedì a 1.800 lire